

Sentito ieri a Brescia come testimone il Pm Paolo Ielo. Che nel 1996, prima dell'arresto di Squillante, interrogò i magistrati romani

Boccassini e Colombo al contrattacco

Esposto dei due pm contro il comitato degli amici di Previti: ci hanno calunniato

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

BRESCIA Questione di giorni, sicuramente molto pochi e i nomi di Vittorio Borrione e Gianfranco Sassi saranno iscritti sul registro degli indagati di Brescia, per calunnia. I due sono rispettivamente il presidente e il segretario del fantomatico «Comitato nazionale per la giustizia» ovvero il comitato degli amici di Previti e Berlusconi, che nei giorni scorsi aveva denunciato i due pm milanesi Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, con l'accusa di abuso d'ufficio. Adesso i due pm accusati sono passati al contrattacco e a loro volta hanno querelato gli accusatori.

Il procuratore Giancarlo Tarquini non tarderà molto ad iscriverli nel libro nero degli indagati. Per prassi. Di fronte a una denuncia, Tarquini procede sempre in tempi record. Lo ha fatto, considerandolo un atto dovuto, appena gli è arrivato l'esposto nei confronti dei colleghi milanesi. Si è attenuto a questa regola in passato, quando tutto il pool «Mani Pulite» o il solo Antonio Di Pietro o a turno tutti i magistrati che ne facevano parte furono oggetto di denunce, anche anonime. È il suo stile di lavoro. Sicuramente lo farà anche in questo caso e anzi, sembra proprio che anche senza la denuncia di Boccassini e Colombo l'intenzione del suo ufficio fosse quella di condurre le indagini su due piani paralleli: da un lato l'inchiesta sui due magistrati, dall'altra, l'accusa di calunnia, pendente come una spada di Damocle sul cranio di chi ha lanciato il sasso. Il rischio era prevedibile e infatti, vecchie volpi come Previti, Berlusconi e i loro legali si sono guardati bene dal fare la denuncia in prima persona. Hanno mandato avanti Sassi e Borrione e loro si sono limitati a costituirsi parte offesa. Se Brescia accetterà che di calunnia si è trattato condannerà, per così dire, gli esecu-

D'Ambrosio in visita a Palazzo di giustizia

È tornato in visita dagli ex colleghi a Palazzo di Giustizia l'ex procuratore della Repubblica di Milano Gerardo D'Ambrosio. Un gesto di solidarietà in un momento di massima esposizione per quei magistrati, in un momento particolarmente delicato. Dopo aver salutato amici e ex colleghi, D'Ambrosio ha incontrato Colombo, che con il Pm Boccassini è indagato dal tribunale di Brescia per la gestione del fascicolo 9529/95 da cui sono stati avviati i processi Imi-Sir - già concluso il 29 aprile scorso - Lodo Mondadori e Sme. In un'intervista D'Ambrosio ha dato durissimi giudizi sul ministro Castelli che «ha dato al mondo intero l'impressione che Berlusconi abbia chissà che cosa da temere da questa indagine. Davvero se io fossi Berlusconi prenderei Castelli a calci nel sedere... Da magistrato la cosa più grave per me è che Castelli abbia bloccato una rogatoria già partita. Questo la legge non lo consente».

L'ex pm del pool Mani Pulite ora al tribunale di sorveglianza di Milano, Paolo Ielo ieri al suo arrivo alla Procura a Brescia per essere sentito come testimone
Alabiso / Ansa



Che fine ha fatto l'inchiesta romana? Oggi saranno interrogati a Brescia i magistrati di Perugia

”

tori ma non i mandanti.

La procura della Leonessa ha intenzione di concludere rapidamente questa inchiesta scomoda, che si presta a mille strumentalizzazioni e nella quale, magistrati seri come Antonio Chiappani Francesco Piantoni, titolari delle indagini, certamente non presteranno il fianco a manovre che discreditano la magistratura. Ieri hanno interrogato come testimone il pm milanese Paolo Ielo che, in

media con la durata standard degli interrogatori bresciani, non se l'è cavata in meno di cinque ore. Prima lo ha sentito Chiappani, poi lo ha interrogato Tarquini: non perché ci fossero intoppi o discrepanze, ma perché anche questo fa parte di una consolidata ritualità. Ielo, nel 1996, pochi mesi prima dell'arresto di Renato Squillante, andò a Roma a cercare gli scheletri nell'armadio dell'ex capo dei gip romani. Prese in visio-

ne documenti, interrogò magistrati e tra questi sentì anche il giudice Mario Casavola la cui deposizione venne trasmessa alla Procura di Perugia. Conteneva accuse a Squillante, anche in relazione a presunti favoritismi. Casavola sosteneva che Squillante aveva trascurato indagini sulla società Nomisma, riconducibile a Romano Prodi. La questione, come ha chiarito lo stesso Squillante in una smentita che nei giorni scorsi ha

dovuto pubblicare «Il giornale» si è già chiusa con un proscioglimento. Ielo trasmise gli atti a Perugia, da lì finirono a Firenze e a Milano, nel famoso fascicolo 9520 non ne è rimasta neppure una copia. Ma i difensori di Previti, gettando la croce sul co-imputato Squillante, agitano il verbale di quell'interrogatorio (di cui comunque dispongono) per dire che Milano ha usato due pesi e due misure: ha perseguito Squillante per

aver favorito Previti e Berlusconi ma ha chiuso un occhio quando i favoritismi riguardavano Prodi. Principalmente su questo episodio verteva l'interrogatorio di ieri di Ielo, che a quanto pare ha chiarito la correttezza del comportamento che tennero all'epoca lui e il suo ufficio. Oggi toccherà ai magistrati di Perugia che riceveranno quel verbale e che spiegheranno che fine ha fatto quell'inchiesta. Sono attesi in mattinata nel

Vittorio Borrione e Gianfranco Sassi del comitato per la giustizia, saranno iscritti nel registro degli indagati

”

ROMA «Si discute di lista unica o di come sostituire il logo dell'Ulivo e noi discutiamo del candidato torinese alle europee? Non è un po' ridicolo?». È questo il commento del segretario dei Ds di Torino, Rocco Larizza alla protesta di Gianni Vattimo, ospitata ieri su l'Unità, per la sua possibile non ricandidatura alle europee per il 2004.

In una cosa però il segretario della Quercia di Torino si dice d'accordo con Vattimo. «È un brutto metodo è quello di sapere le cose dai giornali. A fine mandato un parlamentare deve essere informato da colui che ha la maggiore responsabilità politica su quale orientamento stia maturando». Il suo riferimento è chiarissimo: Vattimo è il capoluogo uscente per l'area del Nord Ovest al parlamento europeo e la persona che doveva informarlo era il segretario generale dei Ds, Piero Fassino.

Non vi è stato «un pronunciamento

Il filosofo accusa: non mi vogliono ricandidare alle Europee, facciamo le primarie. Il segretario della Quercia: non ha rapporti con il territorio

Torino, i Ds alle prese con il «caso Vattimo»

to a gran voce degli otto segretari di federazione del Piemonte a favore della candidatura di Mercedes Bresso» chiarisce Larizza, ma il suo giudizio sull'azione di Vattimo a Strasburgo è severo: «Un minimo di rapporto con il territorio bisogna averlo. Se cerco un interlocutore al Parlamento europeo per le politiche che riguardano l'area torinese non lo trovo in Vattimo. Cerco un qualcun altro». «Comunque - aggiunge - parlare oggi di candidature è perlomeno prematuro». Tutto, infatti, è in alto mare. È ancora aperta la discussione su quale lista presentare alle europee. «Non mi basta che sia mate-

ria delle interviste di Prodi, D'Alema e di Fassino - si lamenta - Perché se si decide di presentare l'Ulivo è un conchiato, ma se si decide di cambiare il simbolo cambiano molte cose. Anche la composizione delle liste diventa più complessa».

Questo è il quadro ma comunque la polemica sulla mancata candidatura di Vattimo è esplosa. L'ha aperta nei giorni scorsi con lettera a l'Unità il senatore torinese Franco De Benedetti, diessino ma politicamente molto distante dal filosofo-parlamentare europeo. «Una non ricandidatura di Vattimo "per essere rieletto" sarebbe poco

comprensibile. Sarebbe una brutta cosa» scrive. E ieri è stato lo stesso Vattimo a dire la sua, sempre su l'Unità. In campo ci sarebbe la candidatura di «una persona più attenta ai problemi del territorio» che «segua in Europa i provvedimenti che coinvolgono gli interessi del Piemonte». A questa candidatura Vattimo ha dato nome e cognome: si tratta di Mercedes Bresso, l'attuale presidente in scadenza della provincia di Torino. Il parlamentare europeo lo riconosce gli «stretti rapporti con il territorio» che lui «non può vantare». Ma si domanda se sia questo che venga richiesto. «Una tale richiesta -

scrive - è così poco sensata da apparire persino scarsamente credibile, e funzionale solo a giustificare un cambio di cavallo». Nella sua lettera riconosce alla Bresso «indubbi meriti di amministratrice», ma quello che ritiene conti di più è il suo «maggiore legame con le strutture del partito a Torino e in Piemonte». Il filosofo «che viene da fuori» rispetto agli apparati di partito, pone il problema «della scelta dei candidati e del personale politico in tutti i partiti». Ricorda come abbia «preso posizioni pubbliche spesso non in sintonia con la dirigenza nazionale, e soprattutto locale, del partito», che però ritie-

ne «del tutto in sintonia con il sentire dei miei elettori». Per questo chiede un giudizio degli elettori sulle liste, «magari anche mediante un giro di elezioni primarie».

«Le forme democratiche vanno bene. Non sono per decisioni da prendere nelle stanze chiuse. Si discuta con gli altri, non decide solo il partito» è la risposta di Rocco Larizza che sul rapporto tra il filosofo e i Ds taglia corto: «Vattimo non ha un brutto rapporto con la federazione di Torino. Semplicemente non ha alcun rapporto».

Comunque le primarie non preoccupano Mercedes Bresso che confer-

ma di essere in corsa per Strasburgo. Pensa di essere gradita e popolare anche agli elettori, oltre che ai dirigenti di partito. Le ha anche parlato Fassino e si sente con le carte in regola. Si dichiara europeista convinta, fa anche parte del comitato per le Regioni di Strasburgo. Tutto però è ancora prematuro. «È vero che i capoluogo saranno decisi a livello nazionale, ma non si sa ancora se si avranno liste Ds o collettive» ribadisce. Poi la sua stoccata al concorrente: «Vattimo si è visto poco sul territorio. E parlare oggi di territorio - spiega - significa trattare questioni di grande rilievo in discussione in Europa come la riforma dei fondi strutturali o della politica agricola. Di tutti gli strumenti che per il territorio rappresentano elementi fondamentali di competitività». E Vattimo potrebbe ribattere: «È veramente questo il problema?».

r.m.

Ore di angoscia e attimi di terrore nelle valli della Bergamasca: anonimo ingegnere elettronico si crede improvvisamente ministro della Giustizia e, asserragliato alla «Berghem Fest» di Alzano Lombardo, tiene in ostaggio per giorni alcune rogatorie, una procura e un intero governo lanciando oscure minacce in un idioma incomprensibile, del tipo: «Io penso con la mia testa». Sulla sua identità le forze dell'ordine brancolano nel buio: unici segni particolari, una curiosa maglietta bianca con pochette verdastra e lo sguardo fisso nel vuoto. Amici e alleati pericolosamente laureati in legge tentano di dissuaderlo dall'insano gesto, subito allontanati però dal suo capo, che spara all'impazzata una raffica di suoni gutturali. Così l'uomo riesce miracolosamente a fuggire. Qualcuno aveva ipotizzato che si trattasse di un ciak del nuovo film dei fratelli Vanzina («Vacanze padane»), ma la voce è stata prontamente smentita da Palazzo Chigi: l'uomo era effettivamente il ministro della Giustizia della quinta potenza industriale

del mondo, ribattezzato per l'occasione Casino delle Libertà. Dove ciascuno può fare e dire tutto ciò che vuole. Oltre i confini della realtà.

Il ministro rende noto: «Non accetterò minacce dai giudici». Ma di quali minacce parla? Ricapitoliamo. La maggioranza approva una legge che sospende i processi a carico del premier. I processi, ma non le inchieste, come precisa alla Camera il 17 giugno finiscono il leghista Dussin («Il processo è sospeso, ma l'attività istruttoria prosegue. L'obbligatorietà dell'azione penale è pienamente rispettata»). Ma, alla prima rogatoria a carico del premier, Castelli blocca tutto, convinto che il Lodo Schifani valga anche per le indagini. I pm, increduli, pensano a uno scherzo: il ministro non avrebbe alcun potere di bloccare le rogatorie, nemmeno se per assurdo fossero illegali. Così gli chiedono di procedere. Un sottosegretario alla Giustizia, colpevolmente competente, conferma che ha ragione il Pool e chiede pure lui a Castelli di fare il suo dovere. Il ministro non trova

un solo parlamentare (tranne gli avvocati del premier), che gli dia ragione. Semplicemente, non capisce la legge. Gli basterebbe farsela spiegare da un Dussin qualunque. Invece sostiene che, se lui non la capisce, è colpa della legge. «scritta in maniera confusa». Strano: tutti gli altri l'hanno capita subito. Ora lui pretende che il Parlamento si riunisca in piena estate per dargli le ripetizioni. E visto che nessuno è disponibile all'improbabile impresa, fa i capricci, strillando «non accetto minacce dai giudici cafoni» e preannunciando addirittura il suo prossimo arresto («Se mi mettono dentro, portatemi le arance, perché sono disposto ad andare in galera»). Chi lo minacci, quando e perché, non

è dato sapere: le uniche minacce note sono quelle sue e del suo capo Bossi contro il pm di Varese Agostino Abate («gli raddrizzeremo la schiena... le pallottole costano 200 lire») e il neoprocuratore di Bergamo Adriano Galizzi, colpevoli di aver indagato e condannato la Lega. Intanto Berlusconi, il vero miracolato dal blocco delle rogatorie Mediaset, se ne sta in Sardegna, come se Mediaset fosse di Castelli. E tutti quanti, giornali e opposizioni comprese, ci cascano. Infatti se la prendono con Castelli, cioè con nessuno. Troppo comodo. I nostri inviati oltre i confini della realtà segnalano anche un editoriale del *Foglio* di Giuliano Ferrara sulla sentenza Andreotti. Il

Platinette barbuto plaude ai giudici d'appello («nella sostanza di quel giudizio ci riconosciamo senza troppi problemi») perché, a suo dire, avrebbero «cancellato definitivamente il teorema Caselli-Violante», stabilendo che al massimo «Andreotti governò spregiudicatamente, ma senza coppola». Insomma «non è un boss mafioso, non appartiene all'associazione a delinquere detta Cosa Nostra». E «la prescrizione non è una condanna mancata per via del tempo trascorso, come suggeriscono certi cialtroni, ma un obbligo giuridico neutro». Dunque, piena «assoluzione».

Ieri ci siamo occupati di due tecniche singolari per commentare una sentenza sgradita: quella di Socci, che parla d'altro, avventurandosi in una dotta disquisizione se sia peggio essere mafiosi o filocomunisti (si attendono le prossime puntate: peggio i terroristi o i vegetariani? Peggio i pedofili o gli astemi?); e quella di Macaluso, che critica la sentenza senza averla letta. Ferrara ne sperimenta una terza: riscrive la sentenza da cima a

fondo, poi la approva fra gli applausi (i suoi). I giudici affermano che «i fatti indicano una vera e propria partecipazione alla associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattati nel tempo». Ma lui non gradisce e allora fa dire loro che «Andreotti non appartiene all'associazione a delinquere». I giudici dicono che «il reato è concretamente ravvisabile a carico del sen. Andreotti», ma «è estinto per prescrizione». Ferrara non condivide, e allora fa dire loro che la prescrizione è un fatto neutro, non accerta alcun reato. E chi non lo asseconda è un cialtrone. Alla fine, però, aggiunge che il processo ha «confermato quanto tutti sapevamo da tempo». Più che un'osservazione, una confessione. I giudici scrivono che Andreotti, fra il '79 e l'80, incontrò due volte il boss dei boss Stefano Bontate in Sicilia per «parlare anche di fatti gravissimi, come l'assassinio del presidente Mattarella». Ferrara sapeva anche questo da tempo? E da quanto tempo? E come faceva a saperlo? C'era per caso anche lui?



Il Casino delle libertà